# L'Illuminismo fra i Valdesi



LEO S. OLSCHKI EDITORE
MCMLXV

ESTRATTO

da

STUDI DI LETTERATURA

STORIA E FILOSOFIA

in onore di

BRUNO REVEL

BIBLIOTECA SOCIETÀ STUDI VALDESI

OP

A 2

Torre Pellice, Torino

#### L'ILLUMINISMO FRA I VALDESI

Le storie dei Valdesi, in genere, sorvolano rapidamente sul '700: è un periodo questo in cui i grandi eventi del secolo precedente hanno lasciato il posto ad una vita sonnolenta e pigra, da cui sembra che i Valdesi si destino soltanto per prendere le armi durante le varie guerre di successione, o quando si verifica qualche modesto fatto di cronaca valligiana 1.

Eppure, ancora prima che lo scoppio della Rivoluzione, con la conseguente guerra alpina e il periodo napoleonico riportassero i Valdesi nel girone delle grosse vicende piemontesi, si verifica in seno alla Chiesa e al popolo delle Valli tutta una trasformazione spirituale e sociale, che ne modificherà lentamente il volto tradizionale: si tratta di individuare e seguire tutto quanto riguarda l'allineamento della piccola testa di ponte protestante in Italia con il pensiero e problemi europei che vi potevano agevolmente pervenire, e che furono sentiti dai Valdesi con peculiarità speciali, derivanti dalla loro condizione di minoranza religiosa, relegata in particolare inferiorità politica e civile.

Lo studio dei riflessi dell'Illuminismo tra i Valdesi merita certamente un'analisi molto più completa di quella che può comparire in questa sede: la quale tuttavia sarà sufficiente ad indicare per lo meno i filoni sui quali, a parer nostro, potranno svilupparsi ulteriori ricerche.

## Sguardo d'assieme

Può avere l'Illuminismo effettivamente esercitato una particolare influenza su una popolazione agricola come quella dei Valdesi e per di più segregata in un angolo delle Alpi, lontano dai grandi centri di cultura e dalle vie di comunicazione? Domanda logica questa, qualora non si avverta che i Valdesi furono una popolazione particolarmente favorita nell'avere contatti diretti e continui col pensiero d'Oltralpe per mezzo di tutta la classe dirigente, e cioè i pastori e qualche libero professionista, che le leggi restrittive del Piemonte impedivano di seguire i corsi superiori di studio in patria ed obbligavano a frequentare le Università straniere, soprattutto svizzere, e in particolare Ginevra<sup>2</sup>. Inutile, dopo tale constatazione,





<sup>&</sup>lt;sup>1</sup> Non possiamo fare altro che rinviare genericamente alla Bibliografia Valdese di Armand-Hugon A. - Gonnet G., Torre Pellice, 1953.

<sup>2</sup> Le Livre du Recteur de l'Académie de Genève (1559-1878), a cura di Stelling-

dire che il soggiorno all'estero, che durava anche otto o dieci anni, influenzava in modo definitivo i giovani studenti, i quali poi, di ritorno alle Valli, ne avrebbero costituito la classe dirigente.

Naturale quindi, per chi voglia occuparsi dell'aspetto culturale dell'Illuminismo tra i Valdesi, cercare di seguire gli sviluppi, o anche le reazioni, nella vita e nell'attività dei pastori; e qui purtroppo gli elementi su cui fondare un equilibrato giudizio sono molto scarsi: pochi sermoni, un solo elenco di libri, e poi qualche caso tipico e qualche manifestazione di punta, come quelle che esamineremo più avanti, abbastanza sintomatiche ed interessanti, ma forse anche accolte con riserbo da una parte dell'ambiente valdese.

Riservandoci comunque di tornare sull'argomento, vogliamo ancora qui osservare come l'influsso culturale del secolo dei lumi non sia il solo ad essersi manifestato nelle Valli: e la sua forzata limitazione all'ambiente pastorale non esclude che altre caratteristiche manifestazioni della nuova temperie siano state avvertite tra i Valdesi.

Una prima osservazione va fatta riguardo alla vita spirituale. Si sente nella seconda metà del settecento che la rigida morale calvinista del secolo precedente, del periodo eroico delle persecuzioni, viene lentamente calando di tono: il ricordo delle lotte per la fede, seppure presente, è certo vissuto come epopea, ma non valutato come espressione di una interiore esigenza spirituale, e intanto si lamentano costumi meno austeri, rilassatezza della vita religiosa, miscredenza. Così il tema del richiamo ad un maggiore impegno cristiano diventa costante in tutti gli atti sinodali del periodo 1: si depreca la mancata osservanza del riposo domenicale, i vices come i giochi e il ballo, l'ignorance della Bibbia, dei dogmi e delle verità insegnate nei catechismi, i troppo facili accomodamenti con la morale comune. « Que dirons-nous des débauches? » esclama scandalizzato il pastore B. Appia, di Villar Pellice, in un suo sermone del 1765<sup>2</sup>, « Elles sont en vogue à tout égard... Ouels exemples d'impureté n'avons-nous pas vus dernièrement parmi nous? Et que dirons-nous des discours sales et profanes et des mensonges? ».

Non mancarono nemmeno i casi di studenti valdesi che dovettero essere allontanati dalle Università svizzere per cattiva condotta <sup>3</sup>. Tanto che gli amici olandesi, che avevano particolarmente a cuore la sorte dei loro fratelli in fede e che avevano costituito un apposito « Comitato Vallone », procedettero nel 1768 ad organizzare nelle Valli una « Scuola Latina », che permettesse agli studenti valdesi di soggiornare qualche anno di più in

MICHAUD, Genève, 1959; JUNOD, Album studiosorum Academiae Lausannensis, 1537-1837, Lausanne, 1937, 2 voll.; BALMA T., Studenti Valdesi d'altri tempi, in « Bollett. della Soc. Studi Valdesi », 71 (1939), pp. 59-68; VINAY V., Facoltà Valdese di Teologia, 1855-1955, Torre Pellice, 1955; Pons T., Actes des Synodes de l'Eglise Vaudoise, in « Boll. Soc. Studi Vald », 88, (1948), passim.

Pons, op. cit.
 Sermons de pasteurs Vaudois, in « Archivio Soc. Studi Valdesi », Torre Pellice.
 Gome Cipriano Appia, rimandato per condotta nel 1757 da Basilea; Giovanni Combe, espulso per indisciplina da Basilea; Enrico Appia, segnalato per cattiva condotta nel 1777.

patria e li sottraesse quando erano ancor troppo giovani alle brutte influenze degli ambienti accademici stranieri 1. Gli stessi esigevano ancora, nel 1766, un acte d'uniformité dalla Chiesa Valdese, destinato a ribadire alcuni principi teologici e a dare determinate garanzie nel campo ecclesiastico, in cui gli Olandesi desideravano che la situazione alle Valli non scivolasse su posizioni eterodosse<sup>2</sup>.

Si verificano inoltre in quel periodo alcuni casi di pertinace litigiosità tra anziani e pastori, tra fedeli e concistori, mai visti per l'innanzi, fino al caso lamentato nel sinodo del 1780, a proposito di alcuni valdesi di Prarostino che avevano addirittura ricorso al prefetto contro una delibera del concistoro: segno che la tradizionale venerazione per i dirigenti delle Chiese era venuto meno<sup>3</sup>.

Bisognerà arrivare fino al risveglio del 1825 ed anni successivi per una vigorosa ripresa della vita spirituale, in senso pietista.

Un altro aspetto, mai messo in giusta luce nella storia del periodo che ci interessa, è il sorgere di una classe borghese tra la popolazione agricola delle Valli. Al principio del '700 diverse famiglie di Ugonotti vi si vennero a sistemare e poiché non possedevano proprietà terriere, si diedero al commercio, soprattutto di tessuti: così, attraverso alle parentele e gli affari, il gusto e la vocazione per consimile attività si estese a molte famiglie valdesi, generalmente quelle che possedevano già un discreto patrimonio fondiario. Si assiste dunque, nella seconda metà del secolo, al consolidarsi imponente di una solida classe borghese-commerciante, che ad un certo punto diventerà anche piccolo industriale.

Quello che però è particolarmente notevole in questo aspetto della vita valdese, è il fatto che questi commercianti non hanno affatto un'attività limitata al piccolo centro delle Valli: essi sono venuti a trovarsi, per via della loro fede religiosa, in una particolare situazione di privilegio, poiché è proprio quella che li ha messi in contatto con i correligionari della Svizzera, dell'Olanda, dell'Inghilterra. È un'epoca in cui il mercantilismo calvinista è ancora attivo, e nulla da stupire se il puritano inglese o il riformato olandese e svizzero siano ben lieti di servirsi per i loro mercati piemontesi e italiani dei loro confratelli delle Valli: così si forma e si sviluppa una impressionante consorteria commerciale, a sfondo confessionale, che traffica in tessuti, in sete, in carbone, che ha agenti e rappresentanti in tutta l'Europa. Ne è tipico esempio il vecchio Daniele Peyrot, che ridotto dagli anni e dagli acciacchi a stare fermo in casa sua a Torre Pellice, dirige da tavolino tutti i suoi dipendenti parenti ed amici, dislocati a Torino, Livorno, Milano, Napoli, Genova, Losanna, Amsterdam, Londra, Liverpool, e intrattiene con loro una nutrita corrispondenza d'affari, come ci rivela ancora il suo libro brogliaccio 4. Esempio interessante, seppure tar-

<sup>1</sup> Correspondance avec le Comité Wallon, in « Arch. Tavola Valdese », Torre Pelde la Comm. d'Hist. des Egl. Vall. », 1910, pp. 270-80.

BRESSON, Op. cit., sinodo 1780.

Comre Wallon, in « Arch. 1 avoia Valdese », 107e Pellice; ARNAL J., Un siècle d'activité. Le Comité Vaudois de 1735 à 1835, in « Bull. de la Comm. d'Hist. des Eglises Vallonnes », 1937, pp. 1-40.

BRESSON, Notice sur le Comité Wallon pour les affaires vaudois, in « Bull. de la Comm. d'Hist. des Egl. Vall. », 1910, pp. 270-80.

BONS, op. cit., sinodo 1780.

<sup>4</sup> Carte Vertú, in « Arch. Soc. Studi Vald. », Torre Pellice.

divo, del classico attivismo calvinista, che intanto permette a varie famiglie valdesi, specie della Val Pellice, di arricchirsi notevolmente e di esercitare un vero e proprio predominio finanziario e sociale tra i conterranei.

Ed ecco che alla porta dei nuovi ricchi vengono adesso a bussare gli antichi nobili della Valle, i Luserna, ormai in via di liquidazione tra un processo e l'altro <sup>1</sup>: essi hanno bisogno di prestiti, e sarà l'antico perseguitato a sborsare il necessario, naturalmente ad un tasso redditizio. Decade progressivamente questa nobiltà di sangue, che vende poco a poco anche le sue terre e rimane povera di rendite: ma intanto il gusto del blasone penetra nel vecchio ceppo valdese e troviamo addirittura i certificats authentiques della famiglia Mondon, che era una povera famiglia di contadini di Bobbio, ma che si presenta « comme une des premières, des plus illustres et plus anciennes familles des Vallées ».

Il senso della nuova « nobiltà » è vivo: e un giovane studente, che aveva avuto delle discussioni coi benefattori olandesi e col moderatore Peyran, accusa quest'ultimo di essere un parvenu e di voler « ruiner le crédit des familles patriciennes! ».

Accanto al commercio, fa apparizione anche l'attività industriale, a cui si dedicano quelle famiglie che hanno intrapreso con fortuna le esperienze commerciali. Il primo stabilimento sorse a Torre Pellice nel 1760 ed era destinato alla filatura di seta; esso occupava nel 1767 ben 174 operai. Nello stesso anno sorgeva uno stabilimento per la « folla di stoffe di lana e pelli » <sup>2</sup> e qualche anno dopo si iniziava anche una concia di pelli: a quanto pare tutte queste industrie erano prosperose, salvo poi a subire le conseguenze economiche del periodo napoleonico.

Ancora da rilevare un altro aspetto della vita valdese del secondo '700, che potremmo chiamare « cosmopolitismo ». È infatti straordinario come questa popolazione di 15-20 mila anime abbia presenti i suoi figli in ogni parte d'Europa, la maggior parte per un soggiorno di alcuni anni, altri in modo definitivo. Un certo numero vi è stato portato dalle vicende del proprio commercio, come abbiamo detto; ma altri si introducono come precettori in nobili famiglie, specie tedesche od olandesi, e girano l'Europa, né più né meno come l'Alfieri o l'Algarotti, e ritornano poi alle Valli ricchi di esperienze ed anche muniti di un discreto gruzzolo. Così troviamo dei Valdesi presenti in quasi tutte le città olandesi (un Revel, al seguito di qualche compagnia, è andato a finire addirittura aux Indes nel 1791), in Inghilterra, in Svizzera, in Germania; uno di essi si spinge fino in Russia, dove poi lo seguiranno nei decenni successivi molti altri Valdesi, in qualità di precettori od amministratori 3.

<sup>2</sup> Armand-Hugon A., Torre Pellice. Dieci secoli di storia e vicende, Torre Pel-

<sup>&</sup>lt;sup>1</sup> Cfr. in «Bibliografia Valdese », cit., i vari sommari di lite tra signori e contro particolari comunità.

lice, 1958, p. 57 e sgg.

<sup>3</sup> Questi dati, come i successivi, risultano dalle *Carte Vertú*, già cit., oppure dagli atti di stato civile delle parrocchie valdesi, ove venivano trascritti gli atti relativi a questi emigrati.

Si aggiunga, a completare questo quadro, e a proposito di questa « internazionalizzazione » del popolo delle Valli, il fatto che gran parte dei pastori valdesi prese l'abitudine, diremmo quasi, di sposare donne straniere, specialmente svizzere: sono in genere famiglie di lingua francese, che introducono poi alle Valli nuovi gusti e nuove idee, e che mettono in contatto pratico i Valdesi con la gente d'Oltralpe.

Né va dimenticato, a questo proposito, che le chiese valdesi delle colonie del Wurttemberg e del Baden erano considerate ancora parte integrante del vecchio ceppo valdese, e che erano servite da pastori provenienti dalle Valli; onde i rapporti erano fraterni e frequenti <sup>1</sup>. Come d'altronde l'abitudine per molti giovani di andarsi ad arruolare come volontari nelle guarnigioni svizzere, specie a Ginevra o in Olanda; fatto questo determinato dalla miseria congenita alle Valli, e che si verificava anche in spregio alle disposizioni della legge piemontese, ma permetteva a molti di mantenere la propria fede valdese e di guadagnarsi un boccone di pane.

Superfluo rilevare che tutti questi contatti con i centri illuministici e con l'Europa protestante portavano nell'angolo delle Alpi abitato dai Valdesi un'aria nuova, esigenze mai prima sentite, e un'atmosfera ben diversa certamente da quella che poteva regnare tra popolazioni valligiane consimili.

Ci vogliamo ora soffermare su alcuni personaggi che potranno servire di esempio a quanto s'è detto sin qui. Abbiamo scelto quattro figure che ci sembrano più rappresentative, in Giacomo Marauda, espressione interessante di giacobinismo volterriano, Giacomo Brez, rappresentante la nuova cultura, Davide Mondon, come tipico pastore razionalista, e Rodolfo Peyran, che cerca di conciliare le vecchie tradizioni con la sua cultura ed il gusto alla filosofia.

#### Giacomo Marauda

Forse è uno dei personaggi più singolari di questo periodo assai movimentato, e degno perciò di essere conosciuto almeno sommariamente <sup>2</sup>.

Nato nel 1742 da famiglia contadina a S. Giovanni, in Val Pellice, a 17 anni aveva già preso la via di Losanna, dove risulta studente di teologia fino alla fine del 1762, momento in cui lo ritroviamo, ventenne, in Olanda alla ricerca di una nuova strada, dopo aver abbandonato gli studi e la vocazione pastorale che forse d'altronde non aveva avuto mai. Il suo soggiorno olandese durò una decina d'anni, che egli impiegò come precettore in alcune nobili famiglie, e accompagnando come « Menthor deux jeunes gens de famille dans le principales cours d'Europe » e ammesso « de pair avec eux chez les souverains respectifs ». Tornato alle Valli

<sup>&</sup>lt;sup>1</sup> Per queste colonie, cfr. Bibliografia Valdese, già cit., pp. 180-186.

<sup>&</sup>lt;sup>2</sup> Non faccio altro che riassumere il mio lavoro su *Giacomo Marauda, colonnello dei Valdesi*, in « Boll. Soc. Studi Valdesi », nn. 100 (1956), pp. 31-53 e 101 (1957), pp. 41-62, a cui rinvio per ogni ulteriore notizia e giustificazione documentaria.

nel 1772, ricco di esperienze e anche di boria, e con un discreto capitale, vi iniziava una nuova vita sposando Elisabetta Peyrot, di una delle famiglie maggiorenti di Torre Pellice, ed entrava come socio d'affari nella filatura del suocero, dedicandosi inoltre a tutta una serie di fortunate speculazioni immobiliari e commerciali, che dovevano fare di lui in capo a qualche anno uno degli uomini più ricchi della Valle.

L'agiatezza gli permise anche di soddisfare le sue ambizioni di mettersi in mostra: pieno di « zèle pour la chose publique » si occupò volentieri degli interessi dei suoi correligionari, e riuscì inoltre a stabilire contatti con la società per bene di Torino, frequentando salotti e personalità con quella disinvoltura che la sua permanenza all'estero gli aveva procurato.

Le circostanze tumultuose della guerra sulle Alpi a partire dal 1792 gli diedero poi l'occasione di raggiungere parte dei suoi sogni: infatti ottenne a quell'epoca il grado di tenente colonnello, vice comandante delle milizie valdesi: « il n'en fallait pas moins pour sa grosseur majestueuse » osserva argutamente un contemporaneo. La carriera militare del nostro per questo primo periodo non presenta nulla di notevole, se non il suo arresto, nel 1794, per sospetto tradimento; arresto che si protrasse tre mesi, e sul quale permangono vari punti oscuri.

S'erano intanto maturate in lui le idee giacobine, e dopo l'abdicazione di Carlo Emanuele IV (dicembre 1798) ritroviamo il Marauda decisamente rivoluzionario e filofrancese. Già in occasione del primo albero della libertà a Torre Pellice, nel 1799, attorno a cui vennero bruciate le pergamene e le carte del signore locale, conte Marco Aurelio Rorengo, lo vediamo, a quanto si narra, acchiappare il nobile per la collottola ed urlargli in faccia: « Sei tu che dovresti bruciare in queste fiamme e non soltanto queste tue carte! ». Nominato quindi chef de brigade prese parte alle repressioni di Piscina e Carmagnola, ribellatesi ai Francesi all'arrivo degli Austro-Russi. Memorabile quest'ultima spedizione punitiva, da lui capeggiata al comando di reparti valdesi, in cui vediamo, come dice un anonimo poeta burlone, « messer Marauda, primo tra li anziani, dal cui fianco pendea un lungo brando, atto ad ispaventar li barbagiani », « occupé à réduire le couvent au milieu des flammes et du carnage ».

Partecipò pure lui con tutta l'Amministrazione Generale (di cui era presidente il Geymet, già moderatore dei Valdesi e cugino del Marauda) alla movimentata fuga in Francia, di cui lasciò più tardi una vivace descrizione; e giunto al di là delle Alpi, si diede quasi per conto suo, a riorganizzare le forze sparse per tentare la riconquista del Pinerolese. Ciò che che gli fece, firmandosi « chef de brigade, commandant l'avant-garde de l'armée française » e mettendo in serio imbarazzo i correligionari valdesi, i quali si erano nel frattempo sottomessi agli Austro-Russi.

Dopo vane puntate di disturbo sul versante italiano delle Alpi, scarsi di risultati pratici, l'arrivo di Napoleone dall'Egitto e la successiva vittoria di Marengo videro i Valdesi organizzati in *demi brigade* agli ordini del Nostro; ma a questo punto, e si ignorano i veri motivi, ebbe termine la sua carriera militare, non molto lunga è vero, ma ricca di vicende e di amenità.

Gli ultimi anni furono passati da lui a Pinerolo (dove poi moriva nel

1810), a contatto con la élite locale della sottoprefettura retta dal cousin Geymet.

Questi rapidi accenni biografici già indicano che il Marauda era un tipo un po' stravagante e che aveva lasciato dietro le spalle gran parte della tradizionale compostezza valdese: uno sguardo ai suoi scritti completerà ancora meglio la sua fisionomia.

Egli si era fin da giovane nutrito delle nuove idee e forse anche questo fu uno dei motivi del suo allontanamento dal corso regolare di studi teologici: Rousseau, Montesquieu e Voltaire furono i suoi maestri, come risulta anche dai suoi scritti, e tutto il loro bagaglio spirituale-intellettuale non passò senza tracce nella educazione e nella vita del N., sicché dal giovane destinato al pastorato uscì il razionalista credente nell'Ente Supremo rivoluzionario, e nei soli valori morali dell'uomo, e che sposò a cattolici (contro ogni regola tradizionale) due suoi figlioli, perché per lui la fede della chiesa avita aveva perso ogni valore. In patria egli dovette poi trovarsi a contatto con ambienti giansenisti, ed è a tale proposito eloquente l'elogio che egli fa del vescovo di Pinerolo G. B. D'Orlié (1749-95), notoriamente simpatizzante per i giansenisti.

Elemento comune e basilare a tutta la produzione del Marauda è invero l'anticlericalismo: ovunque può, egli scaglia i suoi strali contro il clero cattolico, le pratiche di culto, l'ingordigia e alla corruzione degli ecclesiastici, la crassa ignoranza delle popolazioni, quasi mai contro la religione o i dogmi in sé. La polemica è il più delle volte violenta, aggressiva e talvolta anche triviale, ma non le si può negare dello spirito e soprattutto della mordacità, perché quando egli attacca qualcuno non lo lascia se non dopo averlo atterrato. Qualche volta la sua polemica lascia però il posto ad una vivace e gustosa satira, abbastanza fine per far gustare il resto delle sue pagine, tanto più che la sua penna scorre assai facile, e se l'argomento non è sempre nuovo, è però tale lo spirito che lo anima.

La penna del Marauda si esercitò fin dal 1784 nel lavoro anonimo che porta il seguente titolo: Cinq lettres par un Vaudois des Gaulles Cisalpines sur quelques pages d'un livre intitulé: Histoire géographique, naturelle, ecclésiastique et civile du Diocèse d'Embrun, par M., Bachelier en droit canonique et civil de la Faculté de Paris, et docteur en théologie. Tome I, 1783. L'anonimo autore era l'abate Paul Guillaume, il quale invero nella sua opera non aveva risparmiato i Valdesi: il Nostro, conservato a sua volta l'anonimo (tanto che è stato attribuito a Paolo Appia, mentre è senza dubbio del Marauda, come abbiamo altrove dimostrato) difende contro il Guillaume la dottrina e i costumi dei Valdesi, nonché la loro origine apostolica. Ma non mancano naturalmente le disgressioni filosofiche e lo stile sentenzioso:

Un historien, disons-nous, la plume à la main, ne doit être d'aucune religion, d'aucune secte, d'aucun parti: en un mot, il ne doit être qu'un historien; et vous êtes prêtre partout et prêtre avec tous les préjujés d'un séminariste.

Dal punto di vista scientifico, cioè storico, l'opera non fa che sfon-

dare porte aperte, per quanto si attribuisca all'attacco del Marauda Il fatto che il teologo non desse poi alla stampa il secondo volume.

Il M. invece continuò a scrivere, e nel 1803 pubblicò a Torino coi tipi del Guaita l'opera sua più originale: Tableau du Piémont sous le régime des rois, avec un précis sur les Vaudois et une notice sur les Barbets. Par Maranda, chef de Brigade, ancien colonel de Vaudois. A Turin, l'an XI, 16°, pp. VI, 244. In questo volume dobbiamo anzitutto notare il suo battesimo a nome... d'arte: il Marauda diventa Maranda. Non sappiamo se questo fosse un errore tipografico che poi piacque all'autore, tanto che lo conservò ancora nelle opere successive, o non fosse piuttosto una sua geniale trovata, dal momento che qualcuno aveva già incominciato a fare qualche inquietante gioco di parole sul significato del verbo francese « marauder », che significa saccheggiare o rubacchiare.

Poiché i Valdesi sotto la repubblica potevano stampare e pubblicare, il N. non dovette più ricorrere all'anonimo e dedicò anzi il suo lavoro a Bonaparte, premier consul. Dopo una descrizione geografica del Piemonte, l'A. esamina il governo monarchico, e nei successivi capitoli, le finanze, gli organi legislativi, l'agricoltura, il commercio e l'industria, le scienze e le belle arti, gli istituti di beneficenza: non vi è, è dire il vero, analisi profonda, ma solo una serie di considerazioni di carattere generale, attraverso le quali il Nostro attacca le antiche istituzioni pur riconoscendo qua e là qualcosa di buono nell'Ancien régime. Viene quindi un capitolo sui nobili, ed è facile immaginare che il Marauda non è tenero con loro; seguono altri quattro capitoli sul clero, sull'uso della Croce, sulla Madonna e sui santi, sulla religione e morale del popolo, nei quali egli sottopone tutte queste istituzioni alla critica più spietata. Segue il lungo Précis sur les Vaudois (pp. 158-234), in cui dei Valdesi egli parla ben poco, dilungandosi invece esclusivamente sulle azioni di guerra del 1792-1800, di cui egli era stato magna pars. « Je préviens mon lecteur que, quelque répugnance que j'aie à parler de moi, je suis tellement lié aux évènements qu'il faudra y revenir souvent », avverte egli in nota; ma poi dimentica tutto il resto ed appare egli solo dominatore degli eventi.

L'opera nel suo complesso è un documento interessante, parte per il contenuto, parte per lo spirito che lo anima e per una singolare obiettività su taluni aspetti del regime repubblicano, ed anche su certi personaggi ancora viventi; il che non fu la minore delle cause nelle inimicizie

ed ostilità incontrate negli ultimi anni della vita.

Oltre ad una lettera polemica al cittadino Cavalli, nel 1808 il N. dava ancora alle stampe un opuscoletto: Homélie sur l'usage du chapelet pour faire cesser tous les tremblements de terre, par Maranda, ancien colonel des Vaudois, 1808. A Paris, chez les marchands de nouveautés, 16°, pp. 38. Il N. trae spunto dal terremoto di quell'anno nel Pinerolese per fare una lunga requisitoria contro l'uso del rosario, e terminare con una lode a

l'immortel Napoléon [perché] veuille bien ajouter à sa gloire et à sa couronne,

en se déclarant le régulateur de tous les cultes dans toute l'étendue de ses états et de subordonner les bulles de ce pontificat aux décrets émanés de sa souverainé.

L'ultimo lavoro del Marauda è Histoire philosophique du culte des Piémontais, par Maranda, colonel en réforme et ancien commandant des Vaudois. Di quest'opera ci è conservato solo il capitolo XXII, di pp. 62, senza luogo di stampa e senza data, perché « les 21 chapitres qui sont avant celui-ci sont encore en manuscrit », ci dice Victorine Marauda, figlia dell'A., in una nota sul frontespizio della copia conservata alla Civica di Pinerolo. Nel 1805 il canonico G. B. Ferrero aveva pubblicato una Disamina filosofica dei dommi e della morale dei teofilantropi: il M. vuole confutarlo, ma la sua operetta si risolve in una delle solite tirate anticlericali, piena di luoghi comuni, a difesa dei Teofilantropi, cioè dei seguaci e fedeli dell'Ente Supremo, a cui il M. non apparteneva, secondo quanto afferma egli stesso, ma di cui difende le dottrine. Per lui,

la religion est une fille de la peur, pendant que la morale est la mère de la piété. L'expérience prouve que la première a plus d'empire que l'autre sur l'homme faible, ignorant ou méchant que plus près il est d'une de ces catégories, plus il est dévôt; tandis que le docte qui se conduit suivant la maxime d'une saine morale ne craint ni le présent ni l'avenir...

È veramente peccato che l'Histoire Philosophique non ci sia rimasta, nemmeno in manoscritto; il solo titolo e quello che ne abbiamo citato rivelano però sufficientemente gli indirizzi culturali del N. e la sua adesione pressapoco completa alle idee dei philosophes.

#### Giacomo Brez

Breve assai la vita di Giacomo Brez (1771-1798), perché desse quei frutti che si annunziavano dai primi anni, ma comunque sufficienti le due opere che abbiamo di lui per lasciarci intravedere quanto profondamente il nuovo clima intellettuale europeo lo avesse raggiunto. Proveniente da una delle famiglie più in vista della Val Pellice, che aveva dato una lunga serie di notai e segretari comunali, lo troviamo nel 1786 studente a Losanna <sup>1</sup>, e forse ancora prima del termine dei suoi studi, il suo giovanile entusiasmo si volgeva al mondo della natura e soprattutto degli insetti: tanto che la « société des Sciences Physiques de Lausanne me fit l'honneur de m'admettre alors (2 mai 1788) à ses assemblées en qualité d'élève », come ricorda egli stesso <sup>2</sup>, e fu nominato conservatore della « collection qu'elle possède ». Vedremo più avanti come egli riuscisse a conciliare tali interessi con i suoi studi teologici, che intanto erano terminati e che lo portarono a fare il precettore in Olanda, a Utrecht, dal momento che non v'era

<sup>1</sup> JUNOD, op. cit.

<sup>&</sup>lt;sup>2</sup> Brez J., La flore ecc., p. XII.

nelle Valli nessuna parrocchia disponibile e che nei Paesi Bassi aveva trovato una sistemazione provvisoria. Continuò colà i suoi studi, e nel 1791 pubblicava a Utrecht La flore des insectophiles, précédée d'un discours sur l'utilité des insectes et de l'étude de l'insectologie, in 326 pagine. Consacrato poi nel 1796, fu chiamato a Middelbourg come terzo pastore e vi esercitò il ministerio dal 19 giugno di quell'anno fino al 26 luglio del 1798, giorno in cui prematuramente moriva. Nel 1797 si era sposato con una ricca vedova della città, continuando la tradizione di gran parte dei pastori valdesi del tempo, che cercavano le loro compagne tra le correligionarie straniere.

Il suo volume sull'insettologia è dedicato, tra gli altri, anche all'amico di Torre Pellice, Jean Pierre Goante, « correspondant de l'Académie des Sciences de Turin », che egli aveva apprezzato in un suo giro alle Valli, e che era « le premier qui se soit appliqué à connaître les productions naturelles de notre pays »; con lui aveva fatto molte gite a carattere istruttivo, e si era procurato un « insectier, qui ne quitta pas mes mains pendant un trajet de plus de huit jours: un trésor n'aurait pu être mieux soigné ».

Il volume, che nell'intenzione dell'autore doveva essere seguito da diversi altri, contiene un elenco di insetti e piante, e sul suo valore scientifico non siamo in grado di fare apprezzamenti; mentre invero le pagine introduttive ci illuminano abbastanza sulla mentalità e sui principi dell'autore. « Pour un philosophe, c'est-à-dire pour un homme raisonnable, rien n'est inutile dans la nature », dice egli; e così anche gli insetti provano « la sagesse infinie du créateur, la perfection de l'intelligence éternelle ». Perciò egli si è soffermato a studiare « les rapports que les insectes ont avec la philosophie ». Anche se tale affermazione non è molto studiata né provata, essa dimostra comunque che la mania di invocare la philosophie per ogni argomento era ormai di moda, e che la lettura di Rousseau aveva esercitato una notevole influenza sul Nostro: è l'amore della natura che porta il Brez a studiarne la vita segreta con passione di scienziato, ed è nella natura che egli riesce ad intendere la voce del Creatore.

Non sappiamo quanta fortuna e quale importanza abbiano avuto le pagine del Brez: nel 1794, annunziando al pastore Daniele Mondon il suo nuovo libro sulla storia valdese, egli si qualifica « membre de la Société d'Histoire Naturelle de Paris, de Turin et de Utrecht, de celle des Sciences Publiques de Lausanne, et Ministre du S. Evangile »! ¹: il che dimostra peraltro un discreto interesse da parte di tali accademie per il suo lavoro.

Rifiutato poi un posto di precettore in Inghilterra, egli si era dato allo studio della storia valdese: tale argomento, come già abbiamo notato a proposito del Marauda, e come vedremo ancora, è ricorrente nella pubblicistica valdese dell'epoca: logico e naturale, perché l'amore per la piccola patria e la sensazione di aver avuto una storia particolarmente interessante e comunque diversa, afferra i Valdesi dell'epoca<sup>2</sup>.

Le Témoin, 1884, p. 323, Deux lettres qui méritent d'être soustraites à l'oubli.
 BREZ J., Histoire des Vaudois ou des habitants des Vallées Occidentales du Piémont, qui ont conservé le christianisme dans toute sa pureté, et à travers plus de

Merita però vederne l'interpretazione.

Lungi dal nostro l'acume critico: quello che è stato detto e scritto. viene accettato in pieno, senza esame né discussione. Il suo intento è un altro: quello di presentare la storia valdese come una dimostrazione della intolleranza religiosa, poiché « tous les hommes naissent égaux en droits ». ed è necessario che essi possano vivere in un regime di reciproca comprensione e fratellanza. Come è possibile questo? Solamente dimenticando le posizioni confessionali e richiamandosi tutti al comune nome di cristiani. Il vecchio tradizionale valdese lascia qui da parte la rabies theologica dei padri, e si trasforma in un deista che ha abbondantemente respirato l'atmosfera antidogmatica e antiteologica del suo tempo, e che è ben incline anche a criticare il sistema degli studi teologici come allora praticato. Tale latitudinarismo religioso lo porta naturalmente anche ad insistere sul fatto che i Valdesi « ont conservé le Christianisme dans toute sa pureté... sans avoir participé à aucune réforme »; essi perciò sono dei veri e puri cristiani, e in questo aiutati dal fatto che essi « sont aussi près de la nature qu'on peut l'être dans l'état de société » e soprattutto quelli della Val S. Martino, meno a contatto col mondo esterno.

Inutile sottolineare anche qui la diretta influenza di Rousseau, presente ad ogni momento nella formazione del Brez. Perciò egli, dopo aver affermato di voler essere soltanto e comunque un « chrétien », parla di Dio come dell'« Etre Suprême », e afferma che la religione « est la science du bonheur » e che il suo « but unique est de nous rendre heureux »; è sicuro che « la voix de l'Evangile ne saurait être contraire à la voix de la nature » e che la « philantropie fait l'essence du christianisme », e che esso « ne consiste pas en paroles, mais en vertus ». Logico quindi che egli speri che il suo libro sia « utile à l'humanité » tanto più che si rivolge a un « public éclairé », che ha sentito « le progrès irrésistible des lumières ». Il tentativo rousseauiano di conciliare fede e scienza, religione e natura, trova nel Brez un appassionato discepolo.

Interessante poi l'esposizione che egli fa di un piano per la creazione di un « collège [nelle Valli], pour l'instruction de la jeunesse en général et en particulier pour les jeunes gens qui se vouent à la prédication ». La fede nelle possibilità dell'educazione, come è noto, era diffusissima negli ambienti antiteologici ed umanitari dei philosophes, e il Brez dedica sedici pagine al suo progetto: ma quanto egli dice è così illuminista che merita di essere citato almeno in parte. Ecco infatti quanto egli dice degli studi teologici e filosofici:

On s'appliqueroit d'abord à faire connaître l'homme, sa nature, ses facultés, d'après ce que l'expérience de tous les siècles en a appris. Cette étude, la première, la plus importante, puisqu'elle est la base de toutes les autres n'est pas même soupçonnée dans les universités modernes.

trente persecutions, depuis le commencement de son existence jusqu'à nos jours sans avoir participé à aucune réforme. Tome I, Lausanne-Utrecht-Paris, Leclerc, 1796, 16°, pp. 7-XLIV-132-268. (Tradotta in tedesco e pubblicata a Leipzig nel 1798; tradotta e condensata dal Bracebridge in inglese e pubblicata a Londra nel 1827).

De là, on jetteroit un coup d'oeil rapide sur la scène magnifique où l'homme se trouve placé, on remonteroit à l'auteur de tant de merveilles, et ici s'ouvriroit l'intéressant tableau de la philosophie naturelle, dont on parcourroit les vérités les plus importantes. En se servant des lumières que l'étudiant auroit acquises par l'étude de l'histoire, on lui traceroit la peinture des opinions religieuses des différents peuples; on lui exposeroit vivement de quelle manière ils ont presque tous corrompu les lumières de la nature, et on lui feroit sentir par-là-même, la nécessité d'une révélation. Ici finiroit la tâche de ce premier professeur. Il remettroit ses disciples ainsi préparés au professeur de théologie.

Celui-ci commenceroit par s'occuper avec eux des preuves qui établissent la vérité de la révélation, il lui [sic!] prouveroit que ce qu'elle nous enseigne n'a rien de contraire aux lumières de la nature, et n'en est que le développement; il leur retraceroit avec soin le tableau des devoirs qu'elle nous prescrit, et feroit sentir les grands motifs qui doivent porter les hommes à les observer. Il parcourroit successivement avec ses disciples toute l'écriture sainte; leur expliqueroit les endroits difficiles et leur rappelleroit rapidement ce qu'ils auroient appris en belles-lettres sur les usages et cérémonies sacrées. Il s'arreteroit surtout à leur développer les beaux modèles de prédication que Jésus et ses apôtres nous ont laissé dans leurs discours. Il les exerceroit à composer sur les matières plus importantes de la religion, leur feroit connaître les règles particulières de l'éloquence de la chaire et leur apprendroit à mettre dans leur travail plus de paroles que de mots, à éviter tous les vains ornemens, à suivre toujours la plus grande simplicité.

Come è facile notare, non una parola sul peccato, sulla redenzione, sulla fede, sulla salvezza, e Cristo ridotto a esempio di bell'eloquenza!

Facile e scorrevole la penna del Brez, e peccato che egli si sia fermato nella sua esposizione al 1655: « il est temps de détourner nos yeux et ceux de nos lecteurs de détails aussi affligeants », dice egli a conclusione di quanto pubblicato, e il resto rimase forse manoscritto o comunque fu interrotto dalla morte prematura.

#### Davide Mondon

Gli otto figli del pastore valdese Davide Mondon e di sua moglie Marie Massy, svizzera, ebbero i nomi seguenti: Leonida, Socrate, Aristide, Syrone, Euridice, Cleonice, Petronilla, Romilia Chélonide. Di quest'ultima l'atto di nascita fu così stilato dal padre stesso negli atti parrocchiali:

Chélonide Mondon, fille de David pasteur de cette église, est née le 23 Nivose an XI et le 25 Pluviose elle a reçu le S. Baptême, lui ayant été assigné pour parrain l'exemple de ses vertueuses ayeules et pour marraine la mémoire des dames romaines qui prirent le deuil à la mort du premier Brutus.

Basterebbero queste poche notizie per farci capire di quale stranissimo personaggio stiamo trattando; e peccato davvero che egli non ci abbia lasciato quasi nulla di scritto per poterlo giudicare meglio. Nato a Bobbio Pellice nel 1751 (una sua antenata era stata eroina della resistenza valdese

del 1686: è probabilmente quella a cui si riferisce nell'atto di battesimo sopra citato) egli studiò a Ginevra, dove fu anche nel 1774 recteur dell'uditorio teologico, e in seguito resse la parrocchia di Prarostino e Roccapiatta per ben 36 anni (1788-1824), e ancora quella di S. Giovanni fino alla sua morte nel 1832. Dotato di non comune intelligenza, era anche fisicamente robusto: nel 1824, a 73 anni, « prêcha encore avec tant de force et de facilité qu'un jeun'homme ». Il suo razionalismo non lo abbandonò mai, e dall'alto del pulpito citava con gioia Socrate e Platone:

Je trouve [diceva] que l'on calomnie les philosophes de l'antiquité qui, au su de tous les savants, ont eu pour la pluspart d'aussi saines idées sur la morale que notre évangile, et ont concourru à son établissement.

Siamo al solito tentativo di conciliazione tra cristianesimo e filosofia, ma chi ne fa le spese è naturalmente il primo: « c'est la loi, toute pure. spirituelle tout au plus », dice della sua predicazione un uditore, « mais, telle que s'il n'existait point d'Evangile et point de Sauveur. Il commença [dice un altro] par une longue et curieuse dissertation sur la fable de Prométhée, puis après quelques morceaux insignifiants, il termina par une violente sortie contre le Concile de Trente, où le S. Esprit arrivait toutes les semaines de Rome dans la valise du courrier ». E circa i frutti dell'azione dello Spirito Santo, egli fa presto a dire: « En substance, leurs noms sont iustice, humanité et raison ».

Quanto alla morale, si comprende facilmente che quella da lui predicata era piuttosto libera: amava anzi servirsi della parabola del figliol prodigo per stabilire che la danza, se non raccomandata, è per lo meno ammessa dal Buon Dio. Naturalmente era benvoluto dai suoi parrocchiani, e quando il Risveglio religioso si estese alla chiesa di S. Giovanni, di cui era allora titolare, si capisce che egli ne fosse tranquillamente avversario e come lui molti fedeli della parrocchia 1.

Socinianismo, arminianismo e razionalismo, a giudicare da quanto rimane di Davide Mondon, si fusero in lui con facilità ed eleganza; ma quello che lascia soprattutto perplessi è il fatto che nessun sinodo abbia mai ripreso la sua opera pastorale e lo abbia invitato a voler purificare la sua teologia; nessuna traccia per lo meno ne rimane, e se così è, vuol dire che una certa insensibilità ed un certo latitudinarismo teologico (o antiteologico!) era comune a tutto il corpo pastorale valdese della fine del '700.

L'unica volta in cui il Sinodo valdese dovette occuparsi di lui fu nel 1791; predicatore d'ufficio era proprio il Mondon, il quale vi « faceva la apologia delle funeste novità che allora succedevano in Francia », scriveva inorridito l'Intendente di Pinerolo, delegato di S. M. al sinodo stesso<sup>2</sup>. Il coraggio dimostrato dal Mondon era proprio degno di lui; ma ne ebbe

Francese, in « Bull. Soc. Hist. Vaud. », n. 52 (1928), p. 12.

<sup>1</sup> Le notizie precedenti sono ricavate da MEILLE W., Le réveil de 1825 dans les Vallées Vaudoises du Piémont raconté à la génération actuelle, Turin, 1893.

2 JAHIER D., Le valli Valdesi durante la Rivoluzione, la Repubblica e l'Impero

allora la peggio, perché dopo la lavata di capo dell'Intendente e la conseguente delibera sinodale che il testo del discorso ufficiale avrebbe dovuto per l'avvenire essere sottoposto preventivament ad apposita commissione, il povero pastore fu sospeso *a divinis* e messo un po' al fresco a Torino, per ordine del sovrano, a cui le impennate giacobine dei suoi sudditi non garbavano molto. Intervenne a suo favore l'ambasciatore inglese a Torino, Trevor, ma con poco successo, ed egli, pastore valdese, si rivolgeva nientemeno che al cardinale Costa pregandolo di intercedere a suo favore presso la corte. Cosa mai vista fino allora!

Pourquoi mon malheur et le soin de le réparer [si giustificava egli] serait-il étrange à vous et à votre charge? Est-ce parce que nous adorons Dieu avec des habits différents? Et qu'importe si les fruits de notre piété sont et doivent être les mêmes? La religion vraie n'est-elle pas toute charité?

Pochi giorni dopo, comunque, il Mondon riceveva la sospirata autorizzazione a riprendere il suo ministerio. Il testo della sua prima predicazione era: « Possedete l'anima vostra con la pazienza! ».

### Rodolfo Peyran

Il più rappresentativo personaggio dell'enciclopedismo culturale tra i pastori valdesi è senza dubbio Giovanni Luigi Samuele Rodolfo Peyran, comunemente noto con il solo suo ultimo nome. Figlio di pastore valdese ed appartenente ad una famiglia di tradizioni pastorali, fu inviato agli studi a Ginevra, ove rimase cinque anni, e a Basilea. Pressapoco ventenne (era nato nel 1751), si dice fosse stato in contatto con Voltaire, allora a Ferney, e la fama popolare aggiunge che fosse addirittura uno dei suoi segretari: nella corrispondenza di Voltaire <sup>1</sup>, almeno quella finora pubblicata (fino al marzo 1770), nessuna traccia esiste però del nostro giovane; né altrove si conosce documento alcuno che comprovi la diceria. Forse essa è nata non dal volterrianesimo del Peyran, che non ne fu gran che macchiato, come vedremo, ma dalla fama della sua vastissima erudizione e della sua spigliatissima penna.

Consacrato pastore nel 1774, esercitò soprattutto il ministerio a Pomaretto, per 32 anni, dal 1791 al 1823, anno della sua morte. Fu vicemoderatore e moderatore delle chiese valdesi per lunghi anni; nel 1805 ebbe anche un colloquio con Napoleone a proposito della situazione dei Valdesi e a più riprese in quegli anni tormentati fu l'uomo di punta delle Valli, e considerato come *père des vallées*. Fu anche membro dell'Accademia delle Scienze di Torino.

Rodolfo Peyran fu, dicevamo, il più significativo esponente della sete di cultura enciclopedica che penetrò alle Valli con l'Illuminismo: essa ci è documentata dai suoi scritti, che sono in parte rimasti, e che costitui-

<sup>1</sup> Voltaire's Correspondence, a cura di Th. BESTERMANN, Genève, Institut Voltaire.

scono una silloge interessantissima e spaziante in ogni campo del sapere 1. Egli non trovò denaro o modo di pubblicare i suoi lavori, e solo una piccola parte di essi furono pubblicati postumi dall'inglese Sims nel 1826<sup>2</sup>. Il volume contiene materiale polemico e storico concernente i Valdesi, la loro storia e la difesa delle loro credenze religiose, tra cui interessanti, almeno come curiosità, le lettere indirizzate al cardinale Pacca, prigioniero napoleonico nel forte di Fenestrelle.

Le pagine del Peyran pubblicate dal Sims possono dare un'idea soltanto sbiadita dell'eccentricità e degli interessi del Nostro, che a 30 anni si pigliava il gusto di scrivere a suo padre delle lettere francesi scritte tutte in caratteri greci! 3 Meglio ce ne informano i numerosissimi quaderni in folio, ricoperti di calligrafia minutissima, costituenti nell'insieme qualche migliaio di pagine, e di cui è difficile anche dare una catalogazione precisa. Merita però citare alcuni titoli di trattatelli, saggi e monografie che compongono la raccolta. Nel campo teologico-religioso noteremo che sono trattati i seguenti argomenti: battesimo, profezie, rivelazione, miracoli, predestinazione e grazia, esistenza di Dio, rapporti tra chiesa e teatro, vocazioni, ecc. La polemica religiosa tratta di purgatorio, santi, episcopato, reliquie, inquisizione, gesuiti, indulgenze, celibato ecclesiastico, confessione, tradizione, transustanziazione, suffragi, ecc. Si noti che tutti gli argomenti sono trattati con punti di vista personali, e con larghe citazioni di autori, che rivelano grandi letture e solida preparazione.

Altrettanto dicasi nel campo filosofico, dove troviamo delle Réflexions où l'on prouve que le système de Leibnitz tend à sapper le fondement de la religion tant naturelle que révélée, dei saggi su: Montesquieu, l'esprit de Grotius, avec des idées sur le gouvernement armonique, Pirroismo, tolleranza religiosa. l'influence de la religion sur le bonheur de la société, l'insuffisance de la religion naturelle, etc.

Naturalmente il mondo classico appassionava un erudito come il Peyran, e perciò egli si occupò anche dei seguenti personaggi o argomenti: Tito Livio, Sallustio, maniera di tradurre i poeti greci, decadenza della lingua greca, Cicerone, politica di Augusto, Plauto, Anacreonte e Saffo, il bello, un nouveau système d'interpréter les tragiques grecs, i neologismi, e via dicendo.

Vi sono poi gli argomenti di cultura generale, così caratteristici dell'epoca: schiavitù, sacrifici umani, longevità dei primitivi, quaglie bibliche, struttura dell'universo, salubrité des liqueurs, ricerche geografiche, Cina e cinesi, religione degli Egizi, Goti, distruzione di Sodoma, diritti dell'antica nobiltà, possibilité d'une musique savoureuse, e altri ancora, come le bonheur des fous, la sepoltura nelle chiese, una pronostication infaillible pour l'an perpétuel...

Una massa di scritti imponente, addirittura impressionante, e che d'al-

¹ Consistono in tre grosse cartelle presso la Biblioteca Valdese, Torre Pellice.
² An Historical Defense of the Waldenses or Vaudois, by J. R. P. With an introduction and appendixes by the Rev. Th. Sims, London, 1826, p. 68-534.
³ Archivio Tavola Valdese, Torre Pellice, Docc. du XVIII siècle, 1782.

tra parte non rappresenta nemmeno tutto quello che egli ha scritto, poiché si conosce ancora un poemetto eroicomico, La perruque dévorée par les rats, e inoltre molti scritti sono andati dispersi.

Difficile orientarsi in questo *mare magnum*. Un vero e proprio denominatore comune sembra non vi sia, se si toglie la smania di scrivere di tutto e su tutti. Noteremo che quanto alla forma, essa è brillante, vivace, e che rivela una grande apertura e chiarezza di idee.

Ma fino a che punto il razionalismo filosofico del tempo ha raggiunto il nostro erudito e tranquillo pastore valdese? Ce lo dice egli stesso nell'Examen philosophique des diverses prérogatives de la Raison et de la Foi, avec un parallèle entre l'une et l'autre, che può essere uno degli scritti più orientativi per la questione che qui ci interessa, e in cui l'A. sembra aver condensato il suo pensiero sul problema a cui l'illuminismo aveva condotto i credenti.

Dieu nous a créé raisonnables avant que de nous rendre chrétiens. La Révélation qu'il nous adresse suppose que nous sommes doués de raison et que nous en faisions usage... Un des grands privilèges de la Raison et en même temps un de ses plus indispensables devoirs est de guider la Foi et de lui montrer la route qu'elle doit suivre: si la Foi n'est conduite par la Raison, il est évident qu'elle ne peut être qu'une persuasion téméraire et une aveugle crédulité...

E il discorso continua in questo senso, con l'affermazione che la religione deve essere soccorsa ed aiutata dalla ragione, e che esse sono reciprocamente utili ed integranti.

Qui il tentativo di conciliazione tra conoscibile ed inconoscibile è risolto a favore della ragione: la definizione biblica della fede, certezza di cose che si sperano e dimostrazione di cose che non si vedono, non è più accettata sic et simpliciter dal Peyran, poiché la Raison, e con la maiuscola, ha essa pure i suoi diritti. E se, da un punto di vista umano il pastore deve aver avuto molti amici e molta stima, la sua cura d'anime, pensiamo, non sarà andata molto più in là del tradizionale affetto per il gregge affidatogli, a cui bisognava impartire quel poco che la convenienza richiedeva:

L'assemblée devant laquelle on prêche [scriveva egli a suo padre nel 1785] est composée de trois sortes de personnes: du peuple, pour qui les sermons sunt verba vocesque praetereaque nihil; des pasteurs, dont quelques-uns peuvent être mes jujes; du beau monde de Turin, de Pignerol, et que sais-je moi... quelques grands mots, quelques frases bien tournées, voilà ce qu'il faut à ces gens... ¹.

Meglio rifugiarsi, come il Machiavelli, « nelle antique corti degli antiqui uomini », e pascersi di quel cibo che *solum* era suo!

<sup>1</sup> Id., ibidem.

#### Conclusione

Esaminando, seppure sommariamente, la posizione di quattro esponenti del mondo valdese di fronte ai problemi del secolo dei lumi, abbiamo concluso che essi aderirono più o meno apertamente alle nuove idee. Rimane ora da domandarsi se il resto dei pastori valdesi del tempo li abbia seguiti per la stessa via. Per amore di tesi, infatti, si rischierebbe di generalizzare e di affermare che tutta la classe dirigente valdese abbia subito l'influenza dell'illuminismo.

Così sarebbe facile parlare ancora del pastore Ferdinando Peyran, fratello di Rodolfo, e della sua biblioteca, che in parte ci è rimasta, interessante per le annotazioni personali; o del giovane Goante, che si era dedicato alla pittura; o dell'adesione che taluni pastori diedero alla massoneria, la cui loggia a Pinerolo fu fondata dal pastore Cipriano Appia; o del pastore Geymet, sottoprefetto napoleonico per 14 anni. Ma ci furono nonostante tutto, diversi pastori valdesi che non seguirono l'andazzo comune, come il Pietro Bert e diversi suoi colleghi: il fatto è che da parte loro non si manifestò nessuna reazione... Anzi, una certa supina acquiescenza generale, una diffusa insensibilità teologica, sembra aver prodotto quella stranissima dichiarazione del sinodo del 1801, in cui, lamentandosi della « irreligion, qui est un produit de ce siècle soit disant philosophe », i presenti pregano Dio di non trattarli « comme le méritent des créatures, qui ont agi contre les lumières de la raison et de la Révélation... pour l'amour de Jésus Christ, le seul et véritable ami des hommes... ».

Occorrerebbe d'altra parte, a completare la nostra visione, anche l'esame delle correnti di pensiero dominanti nelle facoltà frequentate dai Valdesi e delle opinioni dei professori; né sarebbe fuori luogo un confronto con gli illuministi piemontesi del tempo <sup>1</sup>. Tutti argomenti ed elementi che possono essere ripresi fruttuosamente in un lavoro più ampio, e di cui qui sono state tracciate alcune linee fondamentali. Sta di fatto comunque che i Valdesi conobbero e apprezzarono assai le novità d'Oltralpe, e se non poterono diventarne il ponte naturale verso i loro concittadini, ciò fu dovuto unicamente alle loro condizioni di relegati nel grande ghetto delle valli valdesi: il che limita senza diminuirlo l'interesse della ricerca.

E come essi subirono in comunione col Protestantesimo franco-svizzero le ore del razionalismo teologico e della crisi religiosa, così dopo il 1820 risentirono fortemente del Risveglio svizzero-francese, che col Romanticismo cercava di ricacciare la *raison* lontano dai templi...

Augusto Armand-Hugon

<sup>&</sup>lt;sup>1</sup> VENTURI F., Illuministi Italiani, III. Riformatori Lombardi, Piemontesi e Toscani, Milano-Napoli, 1958.

